

BIGSUR

[19]

Jonathan Lee

Il tuffo

titolo originale: *High Dive*

traduzione di Sara Reggiani

© Jonathan Lee, 2015

© SUR, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: luglio 2017

ISBN 978-88-6998-066-4

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Jonathan Lee

Il tuffo

traduzione di Sara Reggiani

Iniziazione

1978

Quando Dan aveva diciotto anni un uomo che non conosceva lo portò a fare una gita oltre il confine. Era il 1978, l'ultima settimana di giugno, sei giorni dopo che l'esercito britannico aveva ucciso tre cattolici su Ballysillan Road. In macchina si respirava l'aceto del fish and chips e il tizio aveva una pelata piena di cicatrici e due barzellette, una sugli inglesi e l'altra in cui c'entravano i preti. Pareva che lo stesse portando dalle parti di Clones, tamburellava sul volante le grosse dita dalla punta squadrata, con piccoli lampi di sorpresa negli occhi ogni volta che la strada si reinventava. Aveva un orecchio a cavolfiore esageratamente brutto. Mentre guidava se lo toccava spesso. Le case grigie e ammassate dell'Ulster protestante lasciarono posto alla luce, al colore. Lì si sentivano il vento e l'odore dell'erba. Passavano pullman di tifosi del Derry carichi di sciarpe biancorosse. Bandiere verdi, bianche e oro erano state avvolte intorno ai rami degli alberi.

Il pelato liberò un sontuoso rutto mentre imboccava una strada sterrata. La strada conduceva a uno spiazzo di terra racchiuso tra gli olmi. Dan vide margherite, balle di fieno. Il luccichio di una bottiglietta di Coca-Cola fra le erbacce. Più in là, in una zona d'ombra, era parcheggiata una Land Rover.

«Non spaventarti della jeep», disse il pelato. «È che con quella non lo ferma nessuno, capisci? Starà pensando di comprarsi un blindato, per Natale».

Dan si sforzò di sorridere. «Ma allora...»

«Sì?»

«Quello è il signor McCartland, vero?»

«Eh», disse il pelato. «Così pare». Con la cintura ancora allacciata cominciò a frugarsi nella tasca dei jeans, contorcendo il corpaccione insofferente come fosse intrappolato su una sedia della tortura, ma la mano riapparve stringendo solo un pacchetto schiacciato di gomme da masticare. Guardò Dan e rise. «Magari ti potevo allungare una lattina mentre andavamo, eh? Qualcosa da bere per calmare i nervi».

C'era un tempo da libro delle favole. Un bel sole giallo. Cielo azzurro intenso. Un'unica nuvola bianca come le disegnano i bambini. Sembrava uno di quei giorni in cui non poteva capitare niente di grave. Un giorno fatto per bere otto pinte e prendersi una scottatura. In un anno irlandese non ce n'erano molti di giorni così; chiedevano di essere ricordati. Dan si diresse verso la Land Rover insieme al pelato, appiattendo l'erba aguzza sotto gli anfibi. Il paesaggio intorno era punteggiato di cottage, casette indipendenti che ti accoglievano con recinzioni dai pali storti e cancelli bassi sempre aperti, le imposte che oscillavano sui cardini stanchi, luoghi che trasmettevano un'idea di privacy senza doversi impegnare troppo a garantirla. Anche Dan si sentiva esposto, aperto. Dolorosamente impreparato. Non l'a-

vevano avvertito che l'auto sarebbe andata a prenderlo. In fondo alla schiena gli si stava già formando il sudore. Il suo giubbotto di pelle era fresco, ma pesante. Ne aveva sentite tante di storie sulle iniziazioni, sulle prove che bisognava superare prima di essere ufficialmente ammessi, ma sapeva anche che a Belfast le leggende erano i ferri del mestiere, la menzogna spesso sosteneva la verità.

Dalla Land Rover scese un tipo smilzo. Portava gli occhiali e una bella camicia, pantaloni color sabbia. Possibile che fosse quello Dawson McCartland? Sembrava un ragioniere. Fece scendere dall'auto due grossi cani attaccati a un lungo guinzaglio biforcuto. Uno aveva il pelo dorato, l'altro marrone. «Buongiorno», disse con voce nasale, aggiungendo un cenno del capo come a dimostrare che il saluto era sincero.

Dan fece per stringergli la mano. Invece si ritrovò a stringere il guinzaglio. «Io sono Dan».

«Bene», disse Dawson togliendosi gli occhiali, «meno male». Le folte sopracciglia arruffate erano unite, e da sotto quella tettoia l'uomo lo fissava. Aveva una strana luce negli occhi. Gli angoli della bocca rivolti verso l'alto. Si pulì le lenti degli occhiali con un fazzoletto. I cani abbaiano e stratonavano il guinzaglio. Aveva l'aria di uno che conteneva a stento il grande, misterioso divertimento che gli procuravano le cose del mondo e ora, abbassando lo sguardo sui suoi cani, sospirò. «Non ci stanno molto con la testa, Dan. Le amo più di mia moglie, queste bestie, sai? È sbagliato preferirle a lei?»

«È un amante dei cani», disse Dan.

«Ce ne sono altri?»

«Altri cosa?»

«Di amanti dei cani, in Irlanda. L'hai detto, mi è parso, come se fossimo una categoria».

Dan indugiò un momento. «Era così per dire», rispose.
«Tutto sommato io ci vedo più come gatti, Dan. Tipi indipendenti. I cani sono i lealisti. Tu ne hai, di animali?»

«Io?»

«Tu».

«No».

«Neanche un coniglio? Niente?»

«No».

«Un cincillà? Un parrocchetto? Non sarà facile farti fare il volontario, senza *qualcosa*. A un combattente per la libertà serve una mascotte».

Seguì una lunga pausa.

«Ti sto solo punzecchiando, Dan. Qui sei fra amici. Il colloquio sarà molto informale».

Il pelato sbadigliava beatamente, lasciando scivolare lo sguardo verso gli alberi, e Dan sentì il nodo allo stomaco allentarsi un po'. «Il ragazzo è di poche parole, Dawson».

«Non mi dire», fece Dawson. «Magari preferisce i fatti, eh?» Tirò fuori dalla tasca un pacchetto di Newport. «Ne vuoi una, Dan? Io sono un grande sostenitore del silenzio».

«Sono a posto».

«Tu?»

Il pelato masticava la gomma. «Ho smesso».

«Di fare che, di vivere?»

«Di fumare».

Dawson se ne accese una e aspirò. «Stessa cosa, per come la vedo io». Rimase lì così, a fumare, crepitante di un carisma tutto particolare, il tipo di sicurezza che solo di recente Dan aveva imparato a simulare. Ogni singolo movimento della sigaretta era educato, esperto, misurato ed essenziale, come concepito allo scopo di smentire le voci che lo volevano un terribile bruto. Con grande finezza, mentre Dan si abbandonava un po' alle folate di vento, Dawson

scrollò la cenere e soffiò via fumo da un sorriso. «Allora», disse al pelato, «veniamo al dunque. Parlami un po' di questo giovanotto. Che ha di buono a parte il fisico, l'altezza? Chi l'ha raccomandato?»

«Mad Dog», disse il pelato.

«Sì, ma quale?»

Il pelato sghignazzò. Paddy era un tipo tranquillo, piccolo, sempre pronto a capirti, con un baffo curato e piccoli occhi azzurri che aveva la capacità di tenere immobili. Era più grande di Dan di dieci anni e se davvero lo chiamavano Mad Dog era per scherzo, pensò Dan. Sarebbe stato come chiamare un nano Big Tony. O un donnaiolo Gay Sam.

Dawson disse: «Devi scusarci, Dan. I nomignoli migliori vengono spesso riutilizzati. È così in tutti gli eserciti. Finisce che ci scordiamo il motivo per cui li abbiamo dati e non abbiamo poi questa grande immaginazione, no? Che è un problema generale, comunque. Come hai conosciuto Paddy Magee?»

«Raccogliendo proiettili», disse Dan.

«Sì?»

«Sì».

Aveva dei cugini che vivevano dalle parti di Ballymurphy. Quando la RUC aveva cominciato a prendere di mira i repubblicani erano accorse troupe televisive da tutto il mondo. Gli italiani che stavano all'Hotel Europa erano disposti a pagare cinque dollari per una pallottola di plastica. Cercavano di rifilarti le lire, ma tu gli ridevi in faccia e gli dicevi che non avevi una borsa così grande; apprezzavano la risposta spiritosa. Gli americani pagavano dai dieci in su. Se i proiettili erano ancora caldi ci potevi incidere sopra un nome, per la gioia dei giapponesi: un souvenir da un luogo pericoloso, l'emozione di chi assiste a una

violenza senza subirla. Con un proiettile commissionato da un asiatico, personalizzato con tanto di incisione, si potevano racimolare fino a quindici sterline. Di contro c'era che il committente poteva sparire in un attimo e ti ritrovavi con qualcosa che non potevi più vendere. Cal, l'amico di Dan, aveva passato l'adolescenza a cercare un altro Haruto. Da Ballymurphy si vedeva Black Mountain, mille sfumature di verde scurite dalla pioggia incessante.

«Un giro d'affari niente male, immagino, eh, Dan?»

«Non male, no. Ma non lo faccio più tanto».

«Ah no?»

«Mi concentro su lavoretti occasionali, da elettricista».

«Ho sentito, sì. Tu e un altro furfante, giusto? Pure lui raccoglieva proiettili?»

«Sì».

«È uno che conosco?»

«Cal».

Dawson inclinò la testa di lato. «Ce l'ha un cognome, questo Cal, o si fa chiamare così e basta, tipo Cher?»

Dan si mise a ridere. «No, Cal non c'entra niente con Cher, signor McCartland».

«Dawson».

«Si chiama Cal Doherty».

Dawson scrutò assorto il cielo. «No, non mi dice niente», disse. «Mi sono distratto a fare pensieri impuri su una cantante dalla voce d'angelo, ecco qual è il problema».

«Soffre di a...»

«Ah, ma lo conosco Cal. Un giovanotto in gamba, nell'insieme. Una faccia che pare un grappolo di emorroidi, ma tutto sommato uno in gamba, no? Sono molto diffidente nei confronti dei bei ragazzi, Dan, sappilo. Un bel ragazzo o una bella ragazza teme sempre che quel qualcosa che ha un giorno si rovini, capisci? Mia moglie è una don-

na fantastica – ti baceresti i gomiti solo ad avere la possibilità di godere della sua compagnia, Dan – ma ha un occhio solo. Proprio così». Si accovacciò per spegnere la sigaretta a terra. Avvolse con cura il mozzicone in un fazzoletto, se lo mise in tasca e si accese un'altra Newport. «Porta una benda. Scozzese di nascita. Quanto a me, a dire il vero ho del sangue inglese nelle vene, sai? Un pizzico di Galles, anche. C'è chi dice che mi rende inadatto al lavoro che faccio, ma è proprio questo modo di pensare contorto a provocare le guerre, non credi? Mancanza di fiducia nell'empatia. Dimmi: tu ci credi?»

«Nell'empatia?»

«Sì?»

«Non saprei. Direi di sì».

Dawson strinse le labbra, trattenendo un altro ghigno, e nei suoi occhi ricomparve quella strana luce. «Vale la pena di rifletterci su. Se non ne hai almeno un po', non riuscirai mai a metterti nei panni di un altro. A concepire, per esempio, che io possa mettermi i tuoi con convinzione». Si chinò per accarezzare i cani, riservò una lunga occhiata agli anfibi di Dan e si raddrizzò. «No», disse. «La mancanza di empatia è un difetto fatale. Mai letto Shakespeare, Danny?»

«Perché? Li ha inventati lui, i difetti?»

«Ah. Mi piaci già. Ti stai scaldando, bravo. Ma no. Nemmeno Dio, quel vecchio bastardo, può vantarsi di essere arrivato a tanto». Tirò dalla sigaretta e con le labbra formò un anello di fumo. «A volte mi domando dov'è che se ne sta in vacanza. Tu no? Di certo non pensa granché all'Irlanda».

«Avrà troppo da fare».

«Sarà un depresso o un ubriacone, come tutti noi. Comunque, un po' di Shakespeare non fa male, Danny. Tutto qui. Io non lo leggo più, ma mi è rimasto dentro, come il

gaelico. *Seirbhís. Slán.* Ora. Mick. Andresti a prendere le borse in macchina, per cortesia? Quelle con dentro la roba. Gentilissimo».

Mick. Roba.

Dan osservò Mick allontanarsi e poi tornare, posare le borse sull'erba, con le maniche della camicia che gli risalivano sul polso massiccio, scoprendo parte di un tatuaggio blu. La lingua di un serpente a testa in giù, forse, o un accenno di coda di sirena.

Dawson disse: «Facci un favore, eh, Dan? Gioca un po' con i cani. Non escono molto, sono come il vecchio Mick. Io e lui abbiamo delle questioni da discutere».

A un cenno di Dawson, Dan aprì la lampo della borsa verde. Dentro c'erano tre palline da tennis, una mazza da baseball, una confezione da sei lattine di birra calda. Si allontanò verso gli alberi con la pallina che gli pareva meno masticata.

Rami che si tendevano e si rilassavano. La resistenza sussurrata delle foglie. Pensò: la prima fase del colloquio deve essere finita. Fece come gli dicevano.

Lanciò la pallina in alto e la riprese dalle loro bocche. Era incredibile la quantità di bava che quei cani erano capaci di produrre. Quello marrone aveva delle chiazze gialle sulla lingua ma, tutto sommato, si muoveva più veloce del suo amico dorato. Facevano a gara a chi acchiappava la pallina dopo il rimbalzo, si tagliavano la strada a vicenda – restando indietro e superando; restando indietro e superando – senza mai scontrarsi ma rischiando di farlo in ogni momento.

Avrebbe dovuto fare più domande? Mostrare maggiore spirito di iniziativa? Cal gli aveva consigliato di starsene zitto a meno che non venisse interpellato. Probabilmente aveva ragione.

Ogni cinque minuti si guardava indietro. Dawson e Mick non gli prestavano alcuna attenzione, il che non poteva che essere un buon segno. Ai tempi in cui ancora leggeva i fumetti non lo affascinava la capacità di volare o di arrampicarsi sui palazzi. Il più ambito dei superpoteri era l'invisibilità.

Si stancò della pallina da tennis umidiccia, la scambiò con un grosso pezzo di corteccia secca. I cani lo andarono a prendere e glielo riportarono. Dan correva insieme a loro tenendo il pezzo di corteccia appeso fra le dita, si fermava e ripartiva, lo sollevava in aria e lo riabbassava. Dopo un po' respirare divenne una sofferenza. Si inginocchiò per grattare i cani dietro le orecchie e guardare le loro lingue fare su e giù. Alcuni ritenevano i cani animali stupidi, tutti bisogno e gratitudine, ma nella luce che avevano negli occhi lui ci vedeva un'intelligenza speciale. Erano calciatori che calcolavano angolazioni, movimenti senza margine di incertezza.

«Ci siamo!», urlò Dawson. «Riportali qui».

Dan rimise i cani al guinzaglio e si avviò corricchiando. I due uomini annuivano e ridevano, strizzavano gli occhi contro il sole.

Dawson disse: «Gli stavo giusto riferendo un aneddoto che mi ha raccontato un tizio che chiamano Sbarra. Fresco di gabbio, per questo si chiama così. Lo vuoi sentire?»

«Come no», disse Dan.

«Sbarra mi fa, dice: C'è Gesù sulla croce e i due tipi che ha accanto non sono ladroni. Che cosa sono?»

Dan scosse la testa.

«Be', se conoscessi Sbarra, diresti due gay. E invece no. Sbarra mi spiega che sono attivisti politici, impegnati contro le autorità romane. In pratica sono due repubblicani che hanno inchiodato a una croce. E allora Sbarra dice...»

«La so».

Dawson alzò un sopracciglio. «Come dici, Dan?»

«L'ho già sentita raccontare», disse Dan, «da un paio di persone. Adesso me la ricordo. I romani sono i britannici. I samaritani, i cattolici. I giudei, i protestanti. Il primo a essere accolto in paradiso oggi sarà un paramilitare, poi Gesù dice a Disma il ladrone: Oggi verrai con me in paradiso, eccetera eccetera».

Silenzio.

«Be'», disse Dawson. «Come rovinare una barzelletta».

Si udiva il pigro ronzio di un calabrone. Mick stette per un po' a grattarsi la faccia. Mentre Dan abbassava lo sguardo sull'erba, Dawson disse: «Mi è piaciuto guardarti giocare con loro, Dan. I miei cani. Belle bestie, eh?»

«Già».

«Per quanto mi riguarda, non sono un grande sportivo. Fiato un po' corto, mi capisci? Mi serve un barattolino d'aria speciale». Tirò fuori dalla tasca un inalatore per l'asma e se lo rigirò in mano. Per un attimo parve totalmente perso. «Ad ogni modo, ora è meglio che vada. Ahimè, ho appuntamento con un soggetto che è vivo da troppo tempo». Fece una pausa, agitò l'inalatore, aspirò e trattenne l'aria in bocca. «Una festa di compleanno. Ne fa quaranta. È matto come un cavallo, sai, ma gli abbiamo comprato un tavolo da ping-pong».

«Tutto qui?»

Dawson si mise a ridere. «Be', di sicuro ci aggiungeremo pure un paio di racchette e una pallina».

«Volevo dire...»

«Sì?»

«Io... io aspetto vostre notizie, allora? Aspetto di sapere se sono dei vostri, ok? Fosse per me inizierei anche adesso, signor McCartland. Lavorerò sodo. Io... io voglio contribuire alla causa». Sentiva già un altro futuro svanire.

Dawson sollevò il mento e sbatté le palpebre. «Senti, Dan. Mi dicono che...» Un cane abbaiò e l'altro guai. «Mi dicono che ci sarai utile. È così? Quelli del Matt Talbot Youth Club. Hanno detto, come mi ha detto Patrick: Quel ragazzo sì che può tornarti utile».

«A biliardo», disse Dan. «A biliardo a sei buche. Di sicuro intendevano quello».

«Suvvia. Non ti svilire. L'Irlanda è stata modesta anche troppo. In che cosa sei bravo, a parte rovinare le barzellette? Vuoi un esempio? Fammi pensare. Mia moglie, quella con un occhio solo, è una vera maga in cucina».

Davvero l'avevano portato lì per parlare di hobby? Si mordicchiò il labbro, mise in fila qualche pensiero.

A scuola non era andato un granché ma in certe cose, cose piccole, era bravo. Aveva una memoria prodigiosa. Era certo che sarebbe stato in grado di recitare a memoria i passi giusti del Libro Verde, se fosse andato tutto bene e gli avessero fatto prestare giuramento. Avrebbe potuto ripetere anche interi passi della Bibbia. Le prediche gli restavano scolpite in testa; gli piacevano la cantilena e i balzi improvvisi della lingua antica. Sapeva disegnare una cartina a memoria, cambiare una gomma senza il cric, coprire una discreta distanza di corsa e sollevare pesi importanti. Era in grado di masturbarsi tre volte al giorno e averne per una quarta volta prima di dormire. Era bravo nei lavori in giardino, bravo a raccapezzarsi fra le medicine della madre, bravo a fare scommesse con altri ragazzi e metà delle volte bravo pure a vincerle. Faceva dei lavoretti per la gente del quartiere, riparava rubinetti, scarichi, impianti elettrici, come aveva fatto suo padre dopo aver perso il posto alla Gallaher. Andava fiero del proprio paese e credeva che andarne fieri fosse giusto.

«Io non faccio il modesto», disse. «Sto solo sulle mie con chi non conosco».

Scelsero di prenderla come una battuta. Uno dei cani mordicchiava giocosamente le pieghe di pelle intorno al collo dell'altro.

«La sai usare un'automatica, Dan?»

Si sorprese a cercare una risposta nel volto di Mick. «No», disse.

Pistole. Parecchi ragazzi che conosceva volevano entrare nell'IRA per giocare con le pistole. Mentre le ragioni per cui voleva farlo lui erano... quali erano? Fare la differenza, quella vera. Porre fine all'occupazione, cambiare la mentalità della gente. Aiutare a rimettere in piedi gli esercizi commerciali distrutti e proteggere i piccoli negozi dei cattolici. Rendere giustizia alle circostanze della morte di suo padre e al fatto che due amici di suo fratello, James Joseph Wray e Gerry McKinney, fossero stati uccisi dall'esercito britannico nella Bloody Sunday. Gerry disarmato con le mani in alto che urlava: «Non sparate, non sparate», e poi si beccava una pallottola nel petto. James Joseph, incapace di muoversi.

«Ne ho una a casa», disse. «Per autodifesa. Ma non è un'automatica e non ci ho mai sparato».

«Interessante. Sentito, Mick? I proiettili preferisce raccogliarli da terra che spararli. Scommetto che il tuo Danny è di quelli che alle feste bevono rigorosamente solo H₂O».

Con un ghigno che sembrava uscito dalla televisione Mick chiuse la lampo della borsa dove teneva le palline da tennis. Aprì l'altra, ne estrasse un fucile e una pistola. La pistola la diede a Dan.

«Tienila un po' in mano», disse Dawson. «Un peso niente male, eh? L'unica cosa è che tendono a incepparsi, le automatiche. E adesso, se non ti spiace, spara ai cani».

Dan rise. Nessuno si unì alla risata. Gli altri due erano rossi in viso e attenti, ma tutt'altro che divertiti.

«O anche», aggiunse Dawson, «a uno soltanto. Il cinquanta per cento. Sei mancino, vero, Dan? A un cane solo potrei anche stare dietro. Il problema è che sono due, e io non ho tempo, sai? È crudele farli vivere così».

La loro espressione continuava a non tradire sentimenti. Dawson si soffiò il naso.

«Io fossi in te terrei il guinzaglio con l'altra mano», disse. «Quando spari, cioè. Altrimenti ci ritroviamo con un cane che corre dappertutto a far casino, ricoperto di brandelli dell'altro. Brutto».

Mick aprì di scatto il fucile. Guardò dentro e lo richiuse. Fissò lo sguardo a terra e la pelata rifletté un lampo di luce.

«È uno scherzo?», chiese Dan.

Dawson si strinse nelle spalle. «Ti sto chiedendo di far fuori due cani per me, amico. Potrei farlo da solo, ma sono i miei cani, ed è esattamente un anno che li ho. Perciò, fammi il favore, risparmiami il supplizio, ok?»

«È carica?»

Dawson sorrise di nuovo. «Mi avevano detto che potevi essermi utile, Dan. Sono stato male informato?»

«Come le dicevo, non ho mai usato un'automatica».

«Stesso principio. Automatiche. Manuali. Quello che hanno in comune è che le punti verso qualcosa, premi il grilletto e quel qualcosa smette di essere un problema».

«Quei cani non sono un problema».

«Lo sono per *me*, Dan, capisci?» Il tono di voce era duro e basso, ora. Serio. «Sto cominciando a dubitare del tuo spirito di squadra. Mi pare di intravedere una certa carenza nelle relazioni interpersonali».

Dan guardò i due cani e loro guardarono lui. Occhi umidi. Naso umido. Erano eccitati. «Me ne potrei portare a casa uno. O tutti e due. Io ho tempo per stargli dietro, signor McCartland, e soldi per comprare da mangiare».

«Dan, io avrò pure le braccia magre, ma non ho mica il braccino corto».

«No, certo».

«Ti sei appena arruolato in un esercito. Basta chiacchiere, Dan».

«Io volevo solo dire...»

«Davvero vuoi prenderti altre responsabilità in questo momento? Tua madre non ti basta? Un fratello in un istituto?» Dawson scosse la testa. «Secondo te l'esercito britannico esita quando spara ai cani nelle nostre strade, quando lascia i cadaveri su Falls Road, per dimostrare che ci tiene d'occhio? I timidi non hanno mai portato nessun cambiamento, Dan. La storia lava via il sangue, ricorda solo i risultati, ma questo non vuol dire che il sangue non sia stato versato. Un'Irlanda occupata dagli inglesi non sarà mai un'Irlanda libera. Un'Irlanda schiava non avrà mai pace. La pensi diversamente? Preferisci startene a guardare? Tu sei uno che guarda, Dan, ti piace guardare, eh?»

Mick adesso sembrava nervoso, imbarazzato di essere lì. Si toccò di nuovo l'orecchio martoriato. C'era un che di insolitamente benevolo nella curva placida delle sue labbra. Una vulnerabilità, sì. Ora era Dawson il brutto, tra i due. Il collo esile era diventato rosso, le labbra sottili erano socchiuse, la lingua d'argento roteava nella bocca montando parole a neve.

Magari quello marrone, con le chiazze sulla lingua. Magari quello è malato. Vuole che uccida il cane malato. Me lo dirà dopo, che era malato, di leucemia o altro, e io avrò superato la prova.

Con la mano sinistra, ferma, Dan sollevò la pistola e mirò alla testa del cane marrone. Sii un uomo di fatti, non di parole. Con la mano destra strinse forte il guinzaglio. Coraggio.

Pensò: Sarebbe più semplice se fosse un cane brutto, se fosse una pantegana, se fosse aggressivo o scontroso, e da questi pensieri capì di essere un debole.

Se l'avesse beccato in mezzo agli occhi – quegli occhi complessi, svegli, liquidi – l'avrebbe ucciso all'istante. Ma mirando al corpo aveva meno probabilità di mancarlo. Un colpo al corpo e poi un altro per finirlo? Questo faceva la ruc con quelli che bollava come terroristi. Ma l'altro cane avrebbe cominciato a tirare cercando di liberarsi, magari ricoperto di sangue. Spaventato.

Il cane marrone guardava Dan, in attesa, respirando dalla bocca. L'altro si era appiattito a terra con il muso fra l'erba. Mick si stava infilando – possibile? – dei pezzi di carta igienica in bocca. Poi se li ficcava umidi nelle orecchie.

«Ecco un incentivo», disse Dawson. «Se non spari a uno dei cani, Mick, gentilmente, sparerà a te».

«Gentilmente?»

«Ma sì, è un tipo gentile. Osservalo quando è in giro per i bar di Belfast. Ha baciato anche le peggior scorfane».

«È uno scherzo».

«Tu dici?»

«Perché dovrete spararmi? Vi sto dicendo che voglio arruolarmi!» Era uno scherzo. Per forza. Abbassò la pistola. «Io non sparo a nessun cane».

«È una tua scelta», disse Dawson. «Io ti ho dato tre possibilità».

«Tre?»

«Sparare a un cane, la prima. Farti sparare, la seconda. La terza è sparare a noi. Anche se quest'ultima non ti conviene».

«Ma è assurdo».

«Hai tre secondi per schiarirti le idee, Dan».

«È una... ma che senso ha?»

«Tre».

«E dai».

«Due».

«Per favore».

«Uno».

Mick sollevò il fucile. Mirò al petto di Dan e sparò.

L'impatto fu devastante. Il corpo scaraventato all'indietro. Un rumore che lo fece sprofondare dentro sé stesso.

Quando toccò terra, i sensi smisero di funzionare. C'era buio, silenzio. Solo un debolissimo raggio di luce che mulinava in mezzo alla vecchia penombra del mondo, lento e denso come la panna che sua madre aggiungeva al caffè.

Si tastava in cerca della ferita. Cerca la ferita. Ferma il sangue. Dovevi uccidere i cani.

La pelle del giubbotto era liscia sotto le dita. Niente umido. Nessuno strappo. Il buco. Dov'era il buco? Gradualmente certe cose tornarono a fuoco: gli alberi gonfiati dal vento, un uccello nel cielo azzurro.

Si sollevò su un gomito. La Land Rover si stava allontanando, con le gomme che sollevavano nuvole di polvere. Mick era in piedi sopra di lui, gli tendeva una mano gigantesca. Per terra c'era della sabbia e una sostanza bianca. Chicchi? Di riso? Ne aveva anche sui jeans. Riso bianco, crudo.

L'ombra fresca di Mick. Dalla faccia si sarebbe detto che stava gridando, un muscolo della mascella sobbalzava. «Scartiamo le cannucce», sembrava che dicesse. Il fischio che Dan aveva nelle orecchie cambiò tonalità. Gli doleva il petto, gli doleva il cranio.

«Trucchiamo le cartucce. Le riempiamo di basmati».

«Cosa?»

«Rovina il mercato locale dei carboidrati, il riso, perciò lo rubiamo agli importatori indiani. Rallenta molto il proiettile. Mi spiace se hai sbattuto la testa».

Dan sputò. «Avrei potuto... Avrei potuto sparare al cane».

Mick si mise a ridere. «Be', come iniziazione non c'è male, eh? La prossima volta che ti puntano contro una pistola, sai cosa fare».

Non aveva idea di dove fosse finita la pistola. Non ce l'aveva in mano né lì vicino. I cani sembravano impazziti di felicità, il guinzaglio serpeggiava nell'erba.

«Gli è servito per confermare le sue prime impressioni», disse Mick. «C'è anche questo. Ti vede più come uno da usare nelle retrovie, mi sa. Per via delle tue capacità tecniche. Perché sei un esperto di fai da te. Uno smanettone. Sta puntando sempre più al continente. Tu sei stato il primo a capire che bluffava». Lo tirò su e lo strinse in un caloroso abbraccio.

Dan sbatté velocemente le palpebre cercando di nascondere che gli tremavano le mani.

«È fatta».

«Cosa?»

«Benvenuto nella tua nuova vita».